

Horst Janssen

Presentazione alla mostra – Promotrice delle Belle Arti, Torino – 1975
Pubblicato in “La faccia nascosta della luna” – ed. Allemandi

È la prima volta che l'opera di Janssen viene presentata in Italia con una mostra di queste dimensioni, dopo la sua partecipazione alla Biennale di Venezia del 1968 con una serie di disegni stregati, di difficoltosa lettura. Figure disarticolate o accoppiate in strani modi, che affascinavano per l'enigma della loro apparizione e per la preziosità velenosa della loro fattura di leggère, granulose velature di colore, quasi a coinvolgere, su un modello seurattiano, la vibrazione di una luce astratta ed astrale nel campo del disegno.

C'era un sospetto di maniera, anche di maniera innescata da ineffabili quanto crudeli torture e da altrettante ineffabili antiche squisitezze; un sospetto vanificato nell'opera attuale di Janssen che ha conservato intatto, anzi accresciuto il suo potere d'incanto. Anche se le motivazioni della sua straordinaria capacità di attrazione e di convincimento, di fascinazione fisica e psichica, restano occulte: quel tanto almeno che consente la durata di quell'alone di mistero, tipico delle opere della grande arte, circa le origini remote e le loro ultime destinazioni.

Degli artisti della sua generazione in Germania Janssen è certamente il più singolare. Legato come un ulisside all'albero maestro della tradizione figurativa del suo paese, Janssen si esprime con un linguaggio che ha valori universali. Il suo disegno sfugge ad ogni ricognizione pedante, lascia sempre scoperto un margine di conoscenza, suggerisce sempre che c'è spazio per fare ancora un passo avanti; avanti verso altre soglie non ancora identificate. Il disegno di Janssen è infatti una materia che deflagra, che esplode e si proietta oltre i margini reali dei frutti, dei fiori, degli alberi, degli orizzonti, delle figure animali, attorno alle quali il bianco e il nero si raggruma, coagulano come il sangue ai margini delle lacerazioni. La mano violenta, la lama, restano fuori. Si può immaginare quasi sempre che la violenza e la lama sia l'amore.

Hildesheimer illustra con finezza di intuizioni i rapporti di Janssen con la sua opera: i rapporti di cultura e le linee di interpretazione. Rapporti sostenuti da una rara facoltà di indagine analitica e appassionata insieme, sia dei contenuti che delle strutture formali, cioè dell'allergia segreta delle cose. Io voglio qui soltanto richiamare l'attenzione sulla qualità, parola tanto trascurata, del suo segno; anzi sulla natura del suo segno. L'intimità del rapporto, intimo nel senso romantico ed essenziale e quindi anche tragico a volte sino al grottesco, tra l'artista, la realtà e la sua opera, dove l'artista è giudice e vittima, giullare e piagnone, non è il fine dell'opera di Janssen ma la sua stessa ragione d'essere. L'elemento portante, quindi la continuativa epifania di tale intimità, è la relazione rivelata, quasi un colloquio agitato, un aspro dibattito, una connivenza mortale tra l'immaginazione fantastica e l'oggettualità, febbrilmente storicizzata, del modello immediato e più spesso mediato: la bestia, il frutto, il fiore, il paesaggio, la figura; o il clima, assai più che le architetture mentali di Blake, di Fuseli, Friedrich, dell'inferno e del paradiso impliciti nella loro visione; o la propria immagine dell'artista, specchiata nelle inesauribili probabilità delle sue varianti fisiognomiche, giacché sono parole di Janssen: “non c'è orizzonte più ininterrotto di quello che vediamo guardando il fondo di un pozzo”. E il pozzo è il fondo di uno specchio.

La misura nevrotica della grafia di Janssen è dunque fuori portata. Non è mai interamente decifrata e catalogata. È un modo di conoscere, di conoscersi: figura intricata, anzi labirintica di un comportamento atipico, che vuole deliberatamente lasciare la traccia delle sue convulsioni, cioè di un modo di esistere che è come un rovesciarsi tutto e senza inibizioni, senza freni, in un generoso e spietato scotennamento, scuoiamento, dissanguamento di se stessi. La tensione nervosa del flusso grafico di Janssen ha parametri altissimi. La sua disponibilità così corsiva a riflettersi e ad impennarsi lungo una serie di punti nevralgici, di scatti che coincidono con i dipinti di un cuore pazzo, sfocia misteriosamente dentro inattesi larghi estuari di incantesimo. Anche quando la figurazione è

felina, e gli aculei della follia bucano la pelle. Allo stesso modo una certa esile grazia, che viene generata da lontano sui fili di seta dell'oriente, dalle ciglia, dalle unghie di Hokusai, irrorata molte volte grovigli di nodi leonardeschi; scrosci d'ombre rembrandtiane; gracili giunture decadenti, vegetali e animali. Come per un riscatto, o uno sforzo sublime per evocare le cose non dette delle zone di silenzio del passato.

Luigi Carluccio